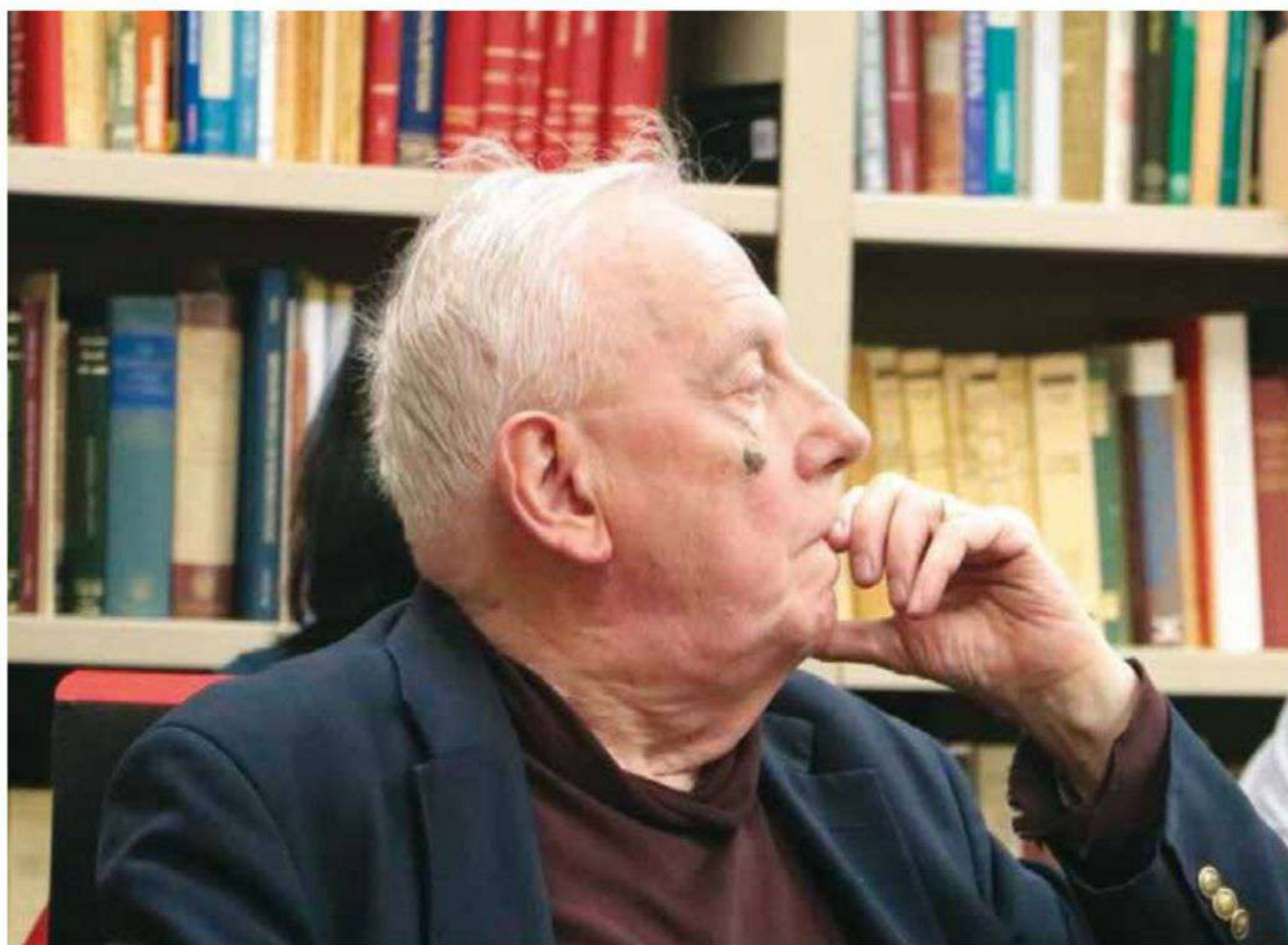


STUDI C A T T O L I C I

775 SETTEMBRE 2025 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



Le virtù della persona comune

Riflessione di Marco D'Avenia sull'etica di Alasdair MacIntyre

Come Gesù rifiutò la corona di Re d'Israele. La testimonianza mistica di Maria Valtorta

di Emilio Matricciani

Italiani di fatto, non di diritto

di Pier Giovanni Palla

Penso che un sogno così... A dieci anni da Expo Milano 2015

di Manuel di Casoli

Vite allo specchio

Una biografia per tutti

È uscito presso l'Editoriale Scientifica *Lo scrittore infedele* di Raoul Precht (Napoli 2025, pp. 180, € 14). Romanzo, saggio, biografia, un po' tutto, ma con misura, con garbo e con *verve*, come capita di rado.

La voce narrante è quella di un ricercatore-biografo che si mette sulle tracce di uno scrittore e drammaturgo tedesco in voga agli inizi del Novecento, che per tutto il libro viene chiamato solo «il mio Carl», a sottolineare il rapporto quasi affettivo che lega il biografo al suo soggetto. Si inizia con una visita alla tomba di Carl, presso Ixelles in Belgio, paese in cui si è ritirato negli anni Trenta dopo l'avvento del Nazionalsocialismo. Il «caro Carl» altri non è che Carl Sternheim (1878-1942), autore molto in voga, poi quasi completamente dimenticato, che nel 1915 vinse il Premio Fontane, a lui attribuito da Franz Blei, amico anche di Kafka a cui, con un escamotage non troppo elegante, fece girare l'assegno che spettava a Sternheim, allora ricco di suo. La ricerca dei luoghi che il narratore ripercorre quasi fiutando le tracce di una vita spenta ormai da decenni, ha un vago sapore anti-proustiano, perché in nessun luogo rimane traccia della nostra vita, lo spazio inalterato o abolito può solo suggerire fantasie postume:

E in generale mi domandai quanto può mai restare di noi nei luoghi che attraversiamo... E il tempo e lo spazio, essendo così interconnessi da rappresentare forse un'unica dimensione, non fanno sì che in futuro, il tempo essendo trascorso, anche lo spazio non sarà più lo stesso, e non dovrà quindi necessariamente conservare traccia di quel che vi è avvenuto?

L'illusione ottica delle biografie

Una biografia, dunque, ma come Raoul Precht mostra di sapere molto bene, dietro ogni biografia si cela più o meno occulta un'autobiografia, qui in prima istanza quella della voce narrante, in forma parassitaria forse o subdola, ma incombente. Quando poi l'autore si destreggia con consumata abilità in questo gioco di specchi, allora si arriva a coinvolgere il lettore nella tipica illusione del cubo di Necker, dove la percezione di una figura geometrica oscilla in continuazione tra due prospettive opposte.

Precht è certamente lettore di Borges, con cui condivide lo scetticismo verso un genere letterario paradossale: «I limiti della biografia, del correre dietro ai simulacri di una vita destinata a rimanere estranea, sono evidenti». Ma è lettore anche di Nabokov, a sua

volta attratto dal genere biografico trasformato in racconto di pura invenzione, che in *Pnin* disegna il grottesco profilo di un esule; ma soprattutto in *Pale fire* commissiona al biografo il perfido ritratto di un poeta amico scomparso, capovolgendo però l'assunto della naturale simpatia dei biografi per i soggetti trattati, mischiando autobiografia e biografia. Qualcosa di simile, una sorta di velato disincanto, anche se molto attenuato, riaffiora in certe pagine de *Lo scrittore infedele*:

Ma non dovevo trasformare il libro in una rievocazione romanzata, fare di Carl il protagonista di una storia lineare e magari (supremo orrore!) perfino provvista di un messaggio o di un insegnamento [...] tutt'al più mostrarsi in filigrana dopo che io, l'autore, mi fossi liberato delle scorie della mia, di vita.

Perché Carl non è un uomo dalla vita esemplare e forse nemmeno simpatico: «In tutta la sua vita Carl non aveva mai avuto bisogno di nessuno, se non di donne e medici»; «Eh no, non era amatissimo, il mio Carl, da nessuno o quasi»; «Pur essendomi rimesso a leggerle con attenzione, non avevo ancora deciso se fosse davvero il caso di proporre al mondo una rivalutazione dello scrittore in quanto

tale... in altre parole, se lo meritasse davvero. Avevo cominciato a chiedermelo fin da quando avevo riesumato il racconto della cartolina nascosta da tempo immemorabile nel cassetto, e non riuscivo a darmi una risposta sensata»; e sulla megalomania di Carl, che si collocava terzo dopo Shakespeare e Schiller: «Ma era davvero pazzo a tal punto?». Perché scriverne, allora?

Frattali narrativi

Le due vite s'incontrano (di nuovo) quando il narratore, rovistando in un cassetto, trova la sua vecchia e dimenticata traduzione di un racconto di Carl, *Schulin*, una traduzione che ora giudica inadeguata, superflua, ma proprio la scoperta di quelle vecchie carte dà l'avvio alla ricerca:

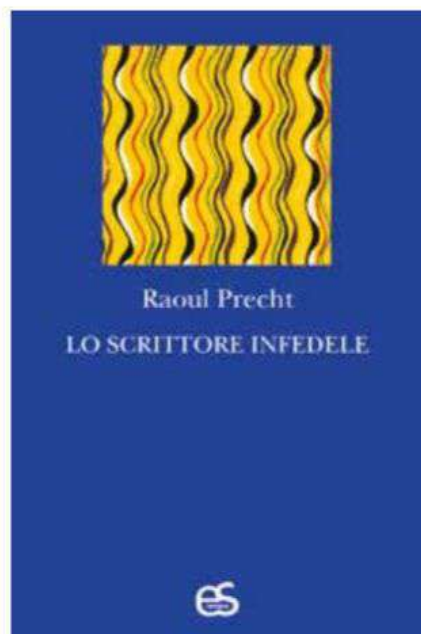
Una volta rinvenuto il manoscritto avevo sentito il bisogno di riavvicinarmi all'autore perso di vista... Qualcosa di delirante, di eccentrico, un colpo di testa che rasentava probabilmente l'inutilità. Un viaggio sulle tracce, sempre più sfumate, di uno scrittore morto ormai da più di settant'anni, ma anche di me stesso d'altri tempi.

Notiamo che l'espedito del "manoscritto", di vecchie carte riesumate, caro a tutta una genia di scrittori, qui riserva la sorpresa di risultare qualcosa di scadente, di poco rilevante. Un racconto non esemplare, una traduzione mediocre, un uomo privo di reali attrattive, come una *madeleine* al contrario, accendono una memoria ritrosa:

Pur nella sua brevità, il racconto in questione, *Schulin*, era infatti tante cose diverse: la storia di un falso patente e manifesto, la storia di un genio incompreso, la storia (eterna) della sottomissione del più debole, donna o discepolo che sia, al più forte, o ancora, e più semplicemente, la storia di un'ambizione spropositata e onnivora.

Tutto questo rimanda al narratore?

Il viaggio a Bruxelles è dunque sia il viaggio nel passato di un oscuro scrittore, un tempo celebrato, sia nei meandri della vita del biografo: «Forse era venuto semplicemente il momento di liberarmi di tutto e di tutti, e di farmi male». Schulin, il protagonista dell'omonimo racconto di Carl che il narratore ha tradotto, «proveniva dal popolo», poi, grazie alla musica, approda ai piani alti della società: «Cosa sta facendo qui lo scrittore, mi ero chiesto, se non descrivere sé stesso per mezzo del suo protagonista?», e più a fondo: «Immaginavo come, nel descrivere con solido mestiere il suo personaggio, Carl provasse un subdolo malessere». La *mise en abyme* della narrazione, con i suoi tre o quattro gradi, prevede lucidamente che il protagonista di *Schulin* sia la proiezione del suo autore, Carl, così come Carl è una proiezione del narratore, e il narratore forse dello scrittore. In modo esplicito, affiora in controluce l'immagine del narratore. Di Carl si dice che in Schulin ha messo quanto non amava di sé stesso, e si può dire lo stesso della biografia di Carl rispetto al narratore, come quando di sé, in relazione a uno dei due figli afferma:



Sa che suo padre scrive, sa che non ha mai smesso di studiare, sa che dev'essere un uomo nell'insieme noioso e prevedibile, perennemente circondato di libri in sofferto equilibrio, ma in compenso ignora di cosa io mi occupi... Attendo al varco la loro curiosità, con un atteggiamento, lo concedo, un po' arrogante; non rivelo niente, o pochissimo, mi sono detto, vediamo se prima o poi una sana invadenza... farà fare a uno dei due o a entrambi un passo verso di me... Ma, d'altra parte, sto forse facendo io un passo verso di loro?

C'è, e non va sottovalutata, una temperie esistenzialista in questo lavoro di Precht:

La mattina mi sembra impossibile alzarmi, affrontare un'altra giornata, poi dopo un caffè riprendo possesso delle mie facoltà, vado, brigo, mi sposto, seppure con scarsi risultati, affrontando il traffico, la confusione, l'inesplicabile bisogno della gente di essere dovunque.

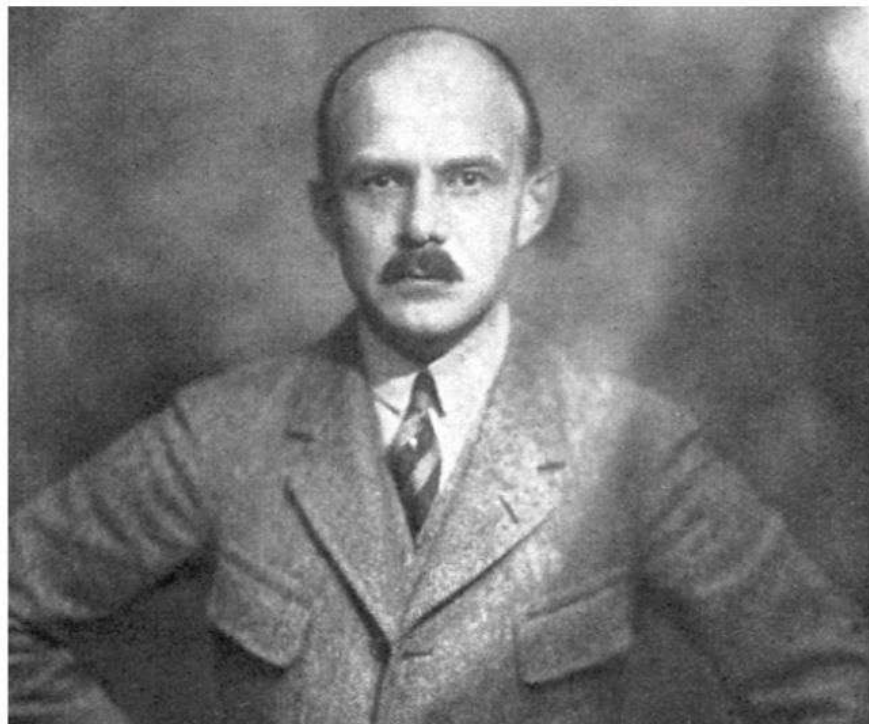
Le tre mogli di Carl, le altre donne, i figli: nella sua vita tutto sembra venire sacrificato sull'altare di una gloria effimera, destinata all'oblio. E, paradosso nel paradosso, il racconto di questa vita che la storia ha già cancellato, si afferma diventando il ricordo della cancellazione, ma non per questo redime il drammaturgo per qualche anno sulla cresta dell'onda, così come non eleva il suo traduttore e biografo. E in fondo a questa analisi e autoanalisi c'è l'amara considerazione:

Ma questo è il destino di tutto ciò che è umano: sbiancarsi, sgretolarsi, andare in pezzi, fondersi con sostanze aliene, perdere infine qualunque individualità.

Le riflessioni sulla biografia, sul lavoro artistico, sul tempo, di cui sono ricche le pagine di Precht, scivolano nel finale in una domanda che le riassume, che giustifica



Carl Sternheim (litografia di Ernst Ludwig Kirchner, 1916)



in fondo il lavoro di scavo, l'urgenza altrimenti inspiegabile (curiosità e pettegolezzi non bastano ad animare la ricerca) di accostare una vita:

Non è forse in questo che s'insedia, Carl, la sorda paura che condividiamo? Non ci accomuna forse il terrore di risvegliarci vecchi e soli, dimenticati e abbandonati da tutti?

Un mosaico storico e umano

Quello che Precht mette in scena, più che una biografia, sono le ricerche per scriverla, e i pensieri, i dubbi e i tormenti che l'accompagnano. Un *cantiere* biografico, in cui passato e presente si incrociano e si illuminano o si fanno ombra reciprocamente, serbandone fede alla constatazione che la vita di un uomo è quella di tutti gli uomini. In questo libro singolare, al centro del quale c'è il mistero della biografia, l'autore si serve di ogni possibile tessera del puzzle biografico: lettere, foto, testimonianze, come quella del pittore Marcel Hastir, morto centenario, dipinti come il capolavoro dei fratelli Van Eyck *Polittico dell'agnello mistico*, o meglio Adamo ed Eva che un tempo si potevano

ammirare separatamente a Bruxelles, e davanti ai quali Carl e la seconda moglie, Thea, giovani, vengono ritratti a sostare pensosi (e noi con loro). Spunti che permettono a Precht di far vivere sulla pagina quelle antiche figure, senza scollegarle dai due amanti, quasi fossero un prezioso collage, una decorazione superflua come tutte le decorazioni, ma fondendo insieme il sentimento del presente e quello di chi allora ammirava, innamorato, il capolavoro fiammingo:

Ne immaginavo le giovani teste l'una accanto all'altra, a pochi centimetri dalla pittura, immerse nei dettagli, nelle variazioni cromatiche.

Il libro non ha nulla di erudito, non sa di vecchie carte o di schede accademiche, ma, con estrema leggerezza, Precht ha modo, seguendo da lontano l'arco della vita di Carl, di far sfilare davanti al lettore decine di personaggi storici, per lo più scrittori, realmente esistiti, noti, per fotogrammi, lampi, quasi intercettandoli sullo sfondo: Frank Wedekind, di cui Carl aveva sposato Pamela, l'ultima moglie; attorno a Mopsa,

la figlia di Carl, che tenta per due volte il suicidio e fa uso di morfina, impegnata a organizzare un convegno contro il nazismo, si affacciano i nomi di Malraux, Heinrich e Klaus Mann, Musil, Brecht; Thea, la seconda moglie, ha un carteggio con Gottfried Benn; nel 1920 un improvvisato ciccone, Stefan Zweig, mostra a Thea e a Carl Salisburgo, dove incontrano Hugo von Hofmannsthal; per non parlare dei rami genealogici di Carl che comprendono nientemeno che Freud, Heine e Mendelssohn...

Il demone del racconto, mai fine a sé stesso, accompagna il lettore in questa girandola di personaggi, risuscitati da un passato reale che il tempo ha reso irreale né più né meno del presente. E il genere misto, quasi un *pastiche*, non ne risente, anzi permette uno sguardo appassionato su una vita che riflette in sé altre vite, accompagnandola con curiosità, vedendone i limiti, specchiandosi senza narcisismo, con qualche dolorosa perplessità.

B.N.